R. SCUOLA SUP. DI COMMERCIO
PUBBL. UFFICIALI
540 30
BIBLIOTECA
— VENEZIA —

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI COMMERCIALI

IN ONORE

DEGLI STUDENTI ED EX STUDENTI

CADUTI PER LA PATRIA

(1915 - 1918)

CA' FOSCARI - VI - LUGLIO - MCMXIX

R. SCUOLA ... DI
BIBLIOTECA
PUBBL. UFFICIALI
540 30
COMMERCIO
— VENEZIA —

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI COMMERCIALI

IN ONORE

DEGLI STUDENTI ED EX STUDENTI

CADUTI PER LA PATRIA

(1915 - 1918)

CA' FOSCARI - VI - LUGLIO - MCMXIX

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
BIBLIOTECA
VENEZIA

Le onoranze ai settantasei Studenti ed ex Studenti caduti per la Patria, furono tributate la mattina del 6 Luglio 1919, presenti i Professori e gli Studenti, le Autorità cittadine, le famiglie dei Caduti e una grande folla. — Nell' Aula Magna il Direttore Prof. Cav. Uff. L. Armanni proclamò i 45 che erano ancora studenti, *Dottori honoris caussa,* e consegnò lo speciale Diploma, disegnato dal prof. Luciano Sormani, alle loro famiglie, e poi tenne il discorso commemorativo, per incarico della Scuola, il Prof. G. Secrétant. Quindi nel gran Salone del I.° piano fu scoperta la lapide, opera dello scultore Carlo Lorenzetti, che reca incisi insieme i nomi degli Studenti ed ex Studenti. Davanti ad essa, dopo che il Direttore pregò il rappresentante del Municipio di prenderla in consegna, parlarono l' Ass.e Avv. Cav. Carlo Trentinaglia, lo studente cap.° Rosalbino Santoro, mutilato di guerra, e l' on. Prof. A. Fradeletto. — I nomi dei Caduti sono ricordati nei discorsi del Direttore e del Prof. Secrétant.

IL DIPLOMA DI LAUREA *AD HONOREM*

(Disegno di LUCIANO SORMANI)

Discorso del Direttore, Prof. Luigi Armanni:

Signóri,

Il conferimento di un titolo accademico ai caduti per la Patria segna un rapporto immediato fra i fenomeni della cultura e gli episodi dell'eroismo, fra la libertà della idea e la necessità della coercizione, fra la pace e la guerra: termini antiteci, che trovano il loro punto di equilibrio nel dominio del diritto, guarentigia e limite di ogni azione umana, individuale o collettiva. La cognizione riflessa di ciò che è diritto implica infatti la nozione correlativa del dovere, che non può abbandonarsi alla sola intuizione della coscienza, ma reclama una indagine speculativa sulle leggi razionali della convivenza civile.

Da ciò consegue la missione altamente educativa della Scuola, non chiamata soltanto a fecondare l'energia della intelligenza, ma anche la forza del sentimento; a favorire la rettitudine del pensiero, come logico presupposto e come fattore iniziale di ogni opera buona. L'insegnamento superiore non può prefiggersi le sole finalità della pubblica cultura, perchè la scienza non deve, come la dottrina tedesca, porsi al servizio della ingiustizia e convertirsi in materiale istrumento di cieca violenza. La Scuola non deve limitarsi cioè alla ricerca affannosa del vero, ma coglierne l'intimo nesso coll'utilità generale, che, per essere utilità vera, non

può disgiungersi mai dalla equità e dalla giustizia. Il docente fallisce quindi alla sua missione quando non si converta in educatore, e il discente tradisce la sua cultura, quando conoscendo il vero, non lo dichiari, non lo ami e non lo difenda.

È così che il canto goliardico degli studenti facilmente si converte in inno di guerra; è così che l'aula universitaria confina col campo di battaglia. E partirono a legioni i futuri commercianti, i futuri consoli, gl' insegnanti futuri. Essi partirono sotto l' impulso di una fede comune, di un comune ideale. Essi compresero che la vita delle industrie e dei commerci non è che un peculiare aspetto della libertà civile, la quale non sussiste quando manchi la libertà politica, che presume alla sua volta la sicurezza interna ed esterna dello Stato, dentro i confini che natura pose. Le sottili disquisizioni sui coefficienti della produzione economica, sulla determinazione dei costi, sulla esistenza di un plus valore, sulle funzioni del credito e della moneta, sulle leggi economiche della distribuzione e del consumo della ricchezza, avrebbero irriso alla mente degli studiosi, se l' espansione violenta di un solo aggregato etnico avesse monopolizzato le materie prime e le grandi linee di comunicazione, ed eretto un predominio di razza sul vassallaggio dei popoli vinti. Era dunque alla spada che più direttamente si raccomandava il libero giuoco della dimanda e della offerta, la fede dei patti liberamente stipulati, la lealtà degli scambi internazionali, la libertà dell' aria, la libertà del mare.

E videro i futuri consoli che la loro missione tutelare, le loro funzioni giurisdizionali ed amministrative non si sarebbero equamente contemperate in paese estero colla sovranità territoriale degli Stati, se oltre i confini d' Italia, la bandiera nazionale, ammainata dai negatori della Patria, non avesse dispiegato al sole i suoi vividi colori, simbolo rispettato e temuto, fatidico emblema di civiltà e di giustizia.

E gl' insegnanti futuri ben riconobbero, nel campo letterario, le più nobili finalità dei loro studi prediletti. Alle pazienti ricerche sul valore etimologico e lessigrafico delle singole voci, all' analisi minuta delle costruzioni grammaticali, ai compiacimenti estetici delle forme più elette, si sostituì la cognizione sintetica del linguaggio umano, come eco veritiera dell'anima popolare, come strumento della pubblica opinione, come fattore essenziale del principio di nazionatità. E si comprese che la difesa della Patria equivaleva alla più bella e alla più santa valutazione del nostro dolce idioma.

I futuri docenti di scienze giuridiche videro ed approfondirono l'indissolubile rapporto fra il contenuto della legislazione positiva e i bisogni, le aspirazioni, le passioni di ciascun popolo; fra il carattere degli ordini politici, e il genio delle singole collettività; fra le istituzioni di diritto privato e quelle di diritto pubblico. Condannarono così gl' inani tentativi della monarchia universale e le più recenti chimere del cosmopolitismo, e compresero la caducità di un equilibrio politico, esclusivamente fondato sulla bilancia delle forze materiali. Nella innocente purità della loro coscienza giuridica, essi plaudirono con entusiasmo alla vagheggiata Società delle Nazioni, come unione permanente e giuridicamente organizzata di Stati nazionali, in difesa del diritto esterno, in collaborazione umanitaria, in auspicio di pace. Essi non pensarono che il massimo Istituto di diritto pubblico potesse abbandonarsi alle incertezze del diritto convenzionale comune, al volubile ed inerme sindacato della pubblica opinione. Essi confidavano nella esistenza di vere leggi internazionali, dovute al legittimo predominio di una maggioranza politica di Stati razionalmente ed equamente costituita, e logicamente incompatibile col verificarsi di parziali ed arbitrarie coalizioni. Essi confidavano inoltre nell' applicazione assoluta ed incodizionata dell'arbitrato generale

ed obbligatorio, elevato a vera fonte di giurisdizione dalla esistenza di forze internazionali comuni.

Era questa la fede, erano questi gl' ideali, che mossero la gioventù di Palazzo Foscari ai più duri cimenti della guerra. Delle gesta degli antichi allievi e dei più giovani studenti vi dirà degnamente l' oratore della cerimonia il Chiarissimo collega Prof. Gilberto Secrétant.

Navigatori dell' aria, essi ascesero ardimentosi le azzurre solitudini del cielo, perchè dal cielo derivasse la sanzione punitiva della giustizia: navigatori del mare, discesero intrepidi nelle misteriose profondità dell' oceano per combattere coll' insidia l' insidia nemica: garibaldini nelle Argonne; artiglieri e bombardieri sul Montello; Alpini sul Pasubio; bersaglieri e fanti a Vittorio Veneto; arditi sul Piave, italiani ovunque.

E dopo la più rapida e la più decisiva delle vittorie, si restituirono senza jattanza dal fragore di cento battaglie alle silenti consuetudini del lavoro intellettuale. Noi li rivedemmo in fratellanza d'armi, nel grigio-verde di onorate divise, ripopolare con profitto le nostre aule; e ne ammirammo l'agilità dello spirito, che passò dal tumulto dell'azione bellica alle serene meditazioni della scienza; dalla disciplina della vita militare alla disciplina della Scuola, meno sensibile forse, ma più severa e profonda, perchè è disciplina di anime, attraverso l' autorità della persuasione.

Ma non tutti ritornarono al materno appello della Scuola. Più belli ancora nell' espressione vigorosa del marziale aspetto, moltissimi (circa 200) vi ritornarono colle stimmate dolorose della battaglia. Ma i nostri figli più cari e prediletti non li scorgiamo d' intorno. Fu una ecatombe di 75 eroi, di cui 45 in attesa di laurea. Essi forse riposano abbandonati e soli sotto il candore delle nevi alpine, negli abissi più tenebrosi del mare, nel pietoso ricetto di zolle amiche o nemiche, all'ombra di una romita croce. Ma un palpito comune di ammirazione e di gratitudine li richiama oggi fra noi. Ne ripetiamo

il nome; ne ricordiamo le sembianze, e pensiamo che i loro spiriti eletti aleggino in questo giorno fra le pareti del dogale edificio. Noi vorremmo interrogarli nella scienza misteriosa dell'oltre tomba, che non ha limiti di materia, che non ha limiti di spazio, non ha limiti di tempo. Ne ammiriamo in ogni modo la dottrina più vera e maggiore, quella che risulta dal magistero dell'esempio e dalla santità del sacrificio. E però vogliamo che i loro nomi rimangano scolpiti nel marmo, non soltanto a titolo di gloria, ma di monito perenne e di ammaestramento estremo. Ammaestramento all'interno di virtù cittadina; monito all'estero contro qualunque indice di prepotenza e d'ingratitudine umana.

Dallo scettro spezzato dei regnatori, che provocarono la guerra immane, sia divelto il lauro, che grondò per cinque anni di lacrime e di sangue: e Voi, giovani eroi, che immolaste alla salute e alla grandezza della Patria la balda giovinezza, risollevate per un istante la vostra gelida fronte: io la recingo di verdeggiante alloro e vi proclamo *dottori* «*honoris caussa*»:

Angeli Giuseppe *da Cividale* - Barbanti Guido *da Pesaro* - Birardi Francesco *da Palo del Colle* - Brigato Celio Antonio *da Boara Pisani* - Bonomo Italo *da Carrè* - Capriulo Giuseppe *da Castellaneta* - Caro Guido *da Livorno* - Cavallari Alfonso *da Saletta* - Chiappa Amleto *da Jesi* - Colussi Giuseppe *da Firenze* - Contarini Saverio *da Lugo di Romagna* - Corsini Pietro *da Siracusa* - Cunico Vittorio *da Thiene* - De Angeli Attilio *da Volta Mantovana* - Di Prampero Bruno *da Udine* - Diverio Enrico *da Catania* - Donnini Renato *da Firenze* - Fraccassini Gastone *da Firenze* - Grandi Luigi *da Pesaro* - Grünwald Beniamino *da Livorno* - Ligabue Fulgenzio *da Chioggia* - Mammarella Fausto *da Crecchio* - Melani Italo *da Firenze* - Mencacci Ilio *da Pisa* - Menchi Guido *da Ptstoia* - Minardi Mario *da Lugo di Ro-*

magna - NARDINI PIETRO *da Noventa di Piave* - PESPANI AMERIGO *da Loreto Marche* - PIAZZI ANTONIO *da Molinella* - POZZI ROBERTO *da Piacenza* - PRIORI GIOSAFAT *da Cremona* - QUARESMINI COSTANZO *da Brescia* - RUOL RAOUL *da Venezia* - SECCHIERI SILVIO *da Napoli* - SELZ CESARE *da Udine* TAVOLA CARLO *da Padova* - TELÒ ACHILLE *da Cremona* - TREVI CORRADO *da Ancona* - UBERTIS CARLO *da Casal Monferrato* - VERNIZZI UMBERTO *da Poviglio* - VIALI GUIDO *da Venezia* - VIDAL BRUNO *da Cordovado* - WILKINSON ARMANDO *da Napoli* - ZANOLLA GIOVANNI *da Cavarzere* - ZUCCHINI IVO *da Ferrara.*

Discorso del Prof. Gilberto Secrétant:

Un dovere è sciolto!

Ai quarantacinque giovani che erano iscritti alla Scuola agli inizi della guerra o vi s'erano venuti iscrivendo via via nei suoi lunghi anni, e poi, volontari o chiamati, tutti egualmente erano accorsi come a festa, al campo di battaglia, a cimentarvi e a lasciarvi la vita, la Scuola, con la parola austera e solenne del suo Direttore, ha conferito il titolo dottorale; e assegnando loro il Diploma di Laurea, ha voluto dichiarare - per legarli vieppiù alla propria storia - che se anche non avevano compiuti e perfetti gli studi, li considera come fra' suoi licenziati migliori; dappoichè se il diploma di laurea è attestato di riconoscimento, in chi lo consegue, di maturità alla vita, cui apre le porte, essi han dimostrato di avere alla vita la maturità più profonda: quella di saper serenamente morire per una fede.

Fra breve, giù, proprio nel cuore del Palazzo che un nostro Maestro assomigliò ad un grande alveare in cui la vita ogni anno si rinnova di fresche energie, noi scopriremo la lapide che, coi nomi che or ora avete udito proclamare, reca incisi quelli di altri figli nostri più anziani, anch'essi donatisi alla Patria:

Antonio Acuti *da Piacenza* - Giovanni Antonio Bacca *da Rumo Trentino* - Pasquale Barsanti *da Livorno* - Giambattista Bibbo *da Acerenza* - Nicola Briamo *da Brindisi* - Annibale Calini *da Brescia* - Michele Caruso *da Corigliano Calabro* - Luigi Ciapelli *da Trieste* - Luigi Coeta *da Bergamo* - Alberto Cogo *da Este* - Luigi De Prosperi *da Padova* - Vit-

TORIO DE SANTIS *da Montalto di Castro* - FERRUCCIO GERA *da Venezia* - BENEDETTO GIANI *da Valdagno* - GINO JUS *da Zoppola* - VITTORIO LOCCHI *da Figline Valdarno* - ENRICO MAGATTI *da Mezzegra* - AMEDEO MAJOLATESI *da Corinaldo* - GUIDO MAMELI *da Cagliari* - EDMONDO MATTER *da Mestre* - MARIO MIELE *da Napoli* - UGO MONICO *da Padova* - VITTORIO PESAVENTO *da S. Pietro in Gù* - UMBERTO PEZZATO *da Padova* - LUCIANO PITTERI *da Venezia* - ALFONSO RUSCONI *da Piacenza* - RANIERI SALVADORI *da Pisa* - LUIGI SEGHESIO *da Dogliani* - FRANCESCO STRANI *da Reggio Emilia* - ITALO ZAMBONI *da Imola;* - ai quali è giusto aggiungere quello di EGIDIO MELCHIORI, il buono e fedele bidello, divenuto agli studenti nel sacrificio compagno.

Quella lapide in cui la Scuola, con materno dolore orgoglioso, ricorda tutti i suoi caduti per l'Italia e per la libertà, e gli addita alla perenne gratitudine de' venienti discepoli, ai quali, lietamente, morendo, prepararono migliore destino, scioglie il voto che un di esprimeva, interprete del comune sentimento, Antonio Fradeletto: cioè che la memoria di quei generosi, tra le immagini degli scomparsi maestri, con la gloria di coloro che in queste aule fraternizzarono negli studi e sui campi di battaglia nella morte, « stesse a significare che anche qui, secondo la concezione virilmente larga del genio latino, lo studio si disposò alla disciplina della volontà e del dovere, il culto pensoso della scienza alla religione ardente della Patria ».

Così, perpetuamente solenne, nel cuor degli studi rimarrà un insegnamento di fede e di sacrifizio; - il documento di morte sarà perenne elemento di vita. Della vita la morte non è fine ma rinnovazione; e se morte per l'ideale, è sublimazione.

* * *

Ma in quest'ora, fra i lutti che rattristano tutti gli uomini, noi rievochiamo questi nostri propri lutti,

come dopo una grande strage, nel comune smarrimento affannoso, ciascuno tra le vittime più intensamente e più dolcemente ripensa e più ama chi più gli era caro.

La guerra donde pur mo' siamo usciti, fu così terribilmente vasta che, più di qualsiasi altro avvenimento umano, soltanto fra molti e molti anni potrà, nella prospettiva storica e ne' suoi riconosciuti effetti, assumere e rivelare intere, nette, precise le sue linee caratteristiche. A noi, con la immensità degli eserciti che ha lanciato nella lotta; con l' ampiezza delle fronti che quasi il globo tutto intersecavano di trincee e facean risonante dello strepito de' cannoni; con la terribile varietà e complessità nuove degli strumenti e dei mezzi dell'offesa e della difesa; con le sorprendenti antitesi fra l'enormità degli attacchi e la pochezza dei loro visibili risultati, fra la piccolezza di un ordigno e il colosso che esso minava sul mare; coi blocchi affamanti nazioni, che alle bloccanti, a lor volta, insidiavano e affondavano gli approvvigionamenti; con la imposizione continua di sforzi collettivi ai popoli cui erano distrutte le ricchezze, e dovean essere come eserciti in assiduo aiuto ai combattenti; con il moltiplicarsi delle vittime nell' intrecciarsi delle alterne battaglie, a noi questa guerra non riesce ancora a dividersi in episodi che sian quasi le pietre miliari del suo svolgimento. Ci appare come un unico fatto nello spazio e nel tempo, e non sappiamo misurare esattamente nè questo nè quello.

E se per la sua incommensurabile ampiezza non trovò presso alcun popolo - e quasi tutti vi furono coinvolti! - chi la sapesse dominare, precisamente come qualcuna di quelle macchine infernali, di cui essa tanto si servì, che l'ingegno umano riesce a fabbricare e lanciare, ma non sa nè può domarne o governarne l'esplosione; per la sua stessa immensità, scomparendo i particolari, apparve uguale e monotona; potè sembrare la guerra più rossa di sangue e pur più scialba di colore che mai

fosse stata, se, infatti, per scorgervi qualcuno di quei gesti solenni cui la storia aveva preparato i nostri spiriti, dovemmo attendere che da otto mesi fosse finita, onde anche a quello l'indugio scemò valore, significato, bellezza, e indifferenti assistemmo al simultaneo affondare di una flotta che aveva incusso meraviglia e terrore. Fin dal principio del conflitto avemmo impressione più d'enorme che di grandioso, di spaventoso più che di magnanimo, di fantastico più che di reale; e svanirono ai nostri occhi, come per violenta luce che abbagli, fatti e persone, e rimase solo dominante una angoscia che accomunava il mondo diviso.

Oggi, non peranco placati ma più calmi, non già riusciamo a distinguere ancora del dramma che tutti, inesorabilmente, abbiamo vissuto, le diverse scene e i personaggi, ma ci è conforto ricercare le singolari virtù di coloro che ci furono più vicini, a riposarci mestamente in esse, a riconoscervi gli aspetti diversi di una virtù sola: quella che fece all'Italia aver nel dramma la parte più alta e più generosa.

* * *

Ed eccoli gli a noi vicinissimi, i nostri studenti; e quelli che alla Scuola erano appena entrati, e quelli che ne erano usciti appena o da tempo; eccoli i nostri morti cari e indimenticabili; - ma con essi ancor voi, carissimi, che dei vostri compagni aveste maggior fortuna di ritorno, non minore baldanza o abnegazione o valore, e siete rivenuti a noi e agli studi, semplici e modesti, e qui a noi d'intorno riuniti, coi segni del vostro eroismo sul petto, sul braccio, sul corpo mutilato, ridate ora a questo palazzo vetusto, novo gaio aspetto di caserma di prodi gentili, a redimerlo completamente d'ogni triste ricordo di caserma di oppressori, che è nella sua storia, e di cui i liberi studi l'aveano già francato.

Noi li vedemmo - e ci par pur ieri - nella fervida

primavera del 15, questi nostri figli, coscienti del destino che maturava per la Patria e pel mondo, e anelanti di aiutarlo, forti di una fede e di una volontà; li vedemmo e gli udimmo, con la gioventù di tutta Italia, - e da tutta Italia provenivano - chiedere la guerra per la completa indipendenza nostra, per la libertà di tutti. Avevan fremiti d'ansia per gli indugi, fremiti di sdegno al timore di una qualche bassa compromissione, fremiti d'ira per ogni proposito o manifestazione di viltà; fremiti d'entusiasmo e di speranza alle imprese che le nuove camicie rosse, (che anche un dei loro, Chiostergi, aveva indossato) compivano nell'Argonne ad affrettare la storia. Annunci di sconfitte o notizie di lutti infiammavano anzichè fiaccare quelle decise tempre mirabili; più il nemico faceva cruenti le battaglie, più le bramavano come liete nozze sperate, e dal contrasto fatte più belle, e agognate più vivamente.

Dolce e forte maggio fecondo della Patria, nel quale ci sembrò veramente che le primavere sacre degli italici si fossero rinnovate, e, sorpassando noi cui la sorte aveva fatto nascere o troppo tardi o troppo presto, generazioni nuove di eroi fossero germogliate dalle ceneri degli antichi, a riprendere l'azione degli avi interrotta.

Era il più fresco spirito dei nostri padri del 48, rialeggiante in queste aule, rivivente in quei giovani, che, cantando all'Italia ridesta, ne sentivano la resurrezione e il dovere di affermarla anche col sangue; - e come il martire Poeta della difesa di Roma, *Salve!* le dicevano, con innamorata convinzione sicura,

salve, fatale Italia!
Però che quando Iddio
vuol rinnovar la terra
ti crea, ti lancia in guerra,
ti affida l'avvenir!

come il poeta martire della difesa di Venezia, a Dio chiedevano:

dammi un dolor di foco,
che purghi ogni sozzura
dell' anima, che loco
non lasci ad altro ardor;

e spirava sul loro capo la poesia de' primi compagni di Toscana, accorsi ad immolarsi all' Italia sui piani di Lombardia.

Fu cieco volere del destino, o non piuttosto logica illuminata della storia che in questa novissima guerra di indipendenza e di riscatto, il primo a cadere fosse un triestino: Ciapelli, il secondo, subito, un Mameli?

* * *

Poichè tutti, come il biondo poeta genovese morto «fra un inno e una battaglia» per consacrare con l'atto la fede, tutti questi nostri tennero con la morte la promessa che avean fatta alla Patria, invocando che essa si lanciasse nel conflitto. E Luciano Pitteri che coi fratelli avea forte reclamato la guerra, sè stesso le dava e il fratello Giulio fedele; all' Italia adorata si immolavano Viali e Brigato, e Bacca fiso lo sguardo ansioso al suo Trentino, e Gera e Pozzi e Menchi e Ligabue, e ognuno della nobile schiera; in mezzo alla quale Bruno di Prampero gloriosamente conchiude tutta una domestica tradizione di lotta antiaustriaca.

Benchè di molti tra essi si possa dire quanto, con pietà gentile, scrissero i compagni d'arme sulla tomba di Amerigo Pespani: «caddero fanciulli ancora, prima che il loro cuore avesse tempo di palpitare altro che per l' Italia,» pure avevano la piena coscienza del grande dovere, dell' alto ufficio che compivano; avevano la tenera premura affettuosa dei giovinetti di rassicurare le madri angosciate, ma insieme la forza tran-

quilla dei consumati guerrieri, che ad Umberto Pezzato faceva chiamare, nell' intimo diario, « bella sorpresa » l' annuncio della partenza per l' azione mortale, e a tutti, come a Giambattista Bibbo, « il momento culminante d' un assalto metteva addosso un tale fremito di gioia che li faceva sorridere di fronte alla morte ». Presso alla quale Annibale Calini scriveva, con serena profondità di filosofo: « come il fuoco la guerra mi ha distrutto, ma ha coronato di luce la mia fine, ma mi ha purificato », e ai genitori, con stoica saggezza, raccomandava di sopportare fortemente il dolore, per dare esempio e conforto a tutti i piangenti per identico lutto, sì che ne fosse rinvigorita la resistente anima nazionale.

S' univa in essi la fede lieta e superba di sè alla posatezza, l' entusiasmo alla meditazione. Luigi de Prosperi, reduce ferito dalle Due Palme, aveva profondamente studiate, con peritosa ansia, le capacità della guerra, ma poi vi si era gettato con tutto il suo slancio bravo, a immolarsi sugli Altipiani minacciati. — Ed Edmondo Matter, presso alla fine, affermava, quasi in un impeto di estrema gioia, che « aveva voluto la guerra, e col sacrificio della vita consacrava il suo tremendo amore per la Patria », e implorava lo riconducessero in linea « per continuare ad incuorare i suoi soldati, e ivi morire in vista di Trieste, baciando, stringendo, inebriandosi del Tricolore ». — Quasi contemporaneamente il pensoso Calini pregava un compagno facesse lanciar dai soldati, per udirlo morendo, il grido che egli non poteva più emettere, e in cui s' esaltava la sua anima: *Viva l' Italia!*

Come ci sarebbe cara ed elevatrice fierezza poter di ognuno rievocare il carattere, la fisonomia, l'azione! Quando la storia si frangerà ne' suoi elementi per poi ricomporsi nella sua augusta e vera unità, sarà a noi compiacenza, insegnamento ai venturi, minutamente conoscere e rilevare il contributo di pensiero, di opere, di amore che ognuno ha recato all' impresa, della quale

allora soltanto potremo misurare la grandezza. Oggi noi li abbracciamo tutti insieme; e allo spirito nostro riverente e grato tutti gli accomuna, ed erge alla stessa altezza, quella loro comune giovinezza infiammata e generosa, fattiva e sorridente, bramosa sol di profondersi, che uno stesso martirio unisce, e una stessa luce ideale illumina, e corona la poesia dei loro compagni precursori, sí che a buon dritto hanno anch' essi con loro un poeta, puro e impetuoso: Vittorio Locchi, dalla Sagra di Santa Gorizia trasvolato all' eternità della morte e della gloria.

Ed io vorrei che ognuno delle future generazioni che qui verranno a continuamente rinnovare la vita della Scuola, davanti alla lapide che tutti li ricorda, con religiosa devozione e vigorosa fermezza ripetesse le parole che il più idealista dei pessimisti italiani, Giacomo Leopardi, rivolgeva a' giovani del tempo suo triste: «Sono coetaneo vostro e condiscepolo vostro, ed esco dalle stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi vostri, e partecipe de' vostri desideri e delle speranze e de' timori. Prometto a voi prometto al cielo prometto al mondo che non mancherò fin ch' io viva alla patria mia, nè ricuserò fatica nè tedio nè stento nè travaglio per lei, sin ch' ella quanto sarà in me non ritenga salvo e fiorente quel secondo regno che le hanno conquistato i nostri maggiori.»

* * *

E veramente è un nuovo regno che la gioventù italiana ha conquistato all' Italia.

E la nostra Scuola che sorse quando Venezia rinacque a libertà, sì che la sua vita è quella della nazione riunita a Stato, ed ha potuto offrire alla prima grande guerra dell' Italia così ricca e valente coorte di giovani, che qui da ogni vicina e lontana regione erano convenuti a studiare, mi sembra simbolo di ciò che la

nazione nella sua breve vita statale, ha saputo compiere a propria elevazione, a cemento dell' unità.

Questa Italia che or appena un secolo era divisa e fiacca, su cui incombevano, più che risplendere, le glorie antiche, e premeva la dominazione straniera, faticosamente risorta, guidata dalle più pure luci d'idealità che mai guidassero storia umana, molto doveva faticare ancora e soffrire prima che

suo splendore
potesse, risplendendo, dir *subsisto*.

Non con rapida continuità sicura, un po' a stento, nè sempre per forza propria era risorta; onde non aveva potuto riprendere subito il suo posto nel mondo a fianco e a pari delle altre nazioni, alle quali, pure, essa aveva dato prima la civiltà. Nè era riuscita a cancellare coi fatti d'arme che erano sembrati troppo episodici - come gli antichi - per affermare la potenza intera e collettiva di un popolo, la secolare taccia di imbelle che gravava sulla sua bellezza. E nella sua vita di stato una politica, dapprima necessariamente debole, poi cinicamente fiacca o di intrigo, la faceva ritenere incapace d'uno di quei grandi sforzi che affermano e conquistano rispetto e autorità.

Ma il magnifico « popolo delle molte vite », nonostante quella politica, aveva saputo preparar temprate le proprie perenni energie. E quando giunse il giorno dal destino inesorabilmente segnato, l'Italia travolse - e per sempre! e sia vano ogni tentativo di ritorni! - travolse quanto di basso, di vile, di miserabile, di corrotto e di corruttore era nella politica; e con alla testa ancora una volta il suo Principe magnanimo, - pronto, ancora una volta, a gettar la corona, se il momento della storia gli avessero negato di far afferrare alla Patria, - l'Italia tutte le sue forze e i suoi averi, e le sue vite migliori gettava nella mischia immane, a de-

terminare essa, la giovane, la povera, la debole, la imbelle, il crollo ineluttabile del tristo sogno d' egemonia.

E per oltre due anni perserverò in lotta accanita e ognor vittoriosa sull' ampia fronte, sui monti, sul mare; in nobiltà di severi sacrifizi crescenti per tutta la Penisola; - e quando alle sue armi mancò la vittoria e su alcune delle sue provincie più belle dilagò l' invasione, e su tutto il paese la sciagura, la nazione seppe avere una nuova vittoria: su se stessa; e dalla sciagura si sollevò più decisa, più compatta, più fiera, per un nuovo anno travaglioso, fin che, annunciata dallo schianto che inabissava a Premuda la S. Stefano, la vittoria sul bianco Piave ridente, ormai sacro all' *epos* d' Italia, iniziava le vittorie degli altri; e le completava e sanciva il trionfo di Vittorio Veneto, esaltato al cielo dallo scoppio che infrangeva, sul mare di Pola, il simbolo delle unite forze del nemico ormai distrutto.

Questo ha saputo fare l' Italia, soprattutto per l' opera della gioventù, di cui sono specchio quelli che oggi noi commemoriamo. - Per la virtù di tutto il suo popolo, non solo ha redento le sue terre ancora gementi in schiavitù, ma se stessa del tutto redense; ha rovesciato la propria storia; la secolare oppressa e divisa, unita ha fiaccato il secolare oppressore. - E se nel '48 il popolo italiano aveva iniziato esso la rivoluzione europea, nel 1918 all' Europa assicurava esso la libertà, e si imponeva alla nuova vita del mondo.

* * *

Ma questa nuova vita è cominciata?

L' ideale che il mondo perseguì combattendo e dolorando, è raggiunto?

Mentre credevamo che fosse sorto il giorno auspicato, pur nel dubbio, dal poeta, in cui dal sangue - e tanto ne era stato sparso! - sollevasse « candide l' ali

la pace », e che entro al crogiuolo immane della guerra si fosse fusa nel metallo più puro la nuova fratellanza umana, e sotto la guida di un' alta parola, che ci era giunta, ingannatrice, d'oltre oceano, si potesse stabilire la tranquilla convivenza di tutti i liberi, molte delle nostre speranze, o illusioni, si son dovute sfrondare, come piante maestose in violenta burrasca autunnale.

E dovemmo assistere, e dobbiamo pur troppo, al disfrenarsi di egoismi, di invidie, di appetiti, di passioni; cinici egoismi o bieche invidie di stati; appetiti inconsulti di popoli; sfrenate e cieche passioni di classi; sì che la giustizia e la libertà, per le quali la guerra fu fatta, si direbbero rinnegate dalla pace; e travolta l' equità dall' orgoglio e dalla ingratitudine; conteso proprio al puro martire Belgio fin ogni compenso morale; e all' Italia fattrice della vittoria misconosciuta la sua opera, negate le sue terre. E ciò mentre ovunque una agitazione dilaga incomposta a cercar di sovvertire nel nome di interessi materiali ogni ragione ed ogni forza di valore morale, così che si sarebbe quasi tentati a pensare non forse, nella quadriennale battaglia che fu la guerra, sia perita proprio la parte migliore dell' umanità, o sia inabissata negli oceani.

Ma se su ogni paura, su ogni egoismo, su ogni abbietto tentativo di compromessi, eressero i nostri giovani morti la loro fede e la trasfusero all' Italia, e la infiammarono cadendo, ancora essi la insegnano.

Come dopo una tempesta lungamente annunciata, che in sua furia abbatte edifici e spianta alberi sulla spiaggia, e inghiotte nelle onde immani navi ed uomini, quando risplende il sole si scorgono l' acque tutte agitate ancora e torbide e putride del fondo sommosso, e molto tempo è necessario perche ritornino calme, ma alfine si rifanno limpide e propizie alle navigazioni feconde, così dopo una tempesta come quella che si abbattè sul mondo, lungo tempo sarà necessario perchè le acque del gran mare umano riprendano la loro tranquillità

serena, ma poi saranno più limpide e secure e fauste al viaggio della rinnovata umanità.

Un ideale si afferma col sacrifizio, trionfa col tempo per fede; - i nostri morti a noi la infondono.

Infondono la fede in questa nostra stirpe che ha saputo lottare e vincere, e raggiungere il suo posto e il suo ufficio nel mondo, e che, se, sola, nel dilagar degli egoismi, apparisce sacrificata nei suoi diritti e nelle sue aspirazioni, soprattutto nell'ideale umano cui essa aveva agognato, è pur la sola che nel torbido momento elevi ancora una italiana voce di alta e pura idealità in Fiume; in Fiume che a l'Italia si dà come figlia a madre; che la propria italianità proclama austera, indomita, solenne; che con pia devozione prega che per essa la madre non faccia alcun atto che le scemi dignità; Fiume che sdegna ogni mercato, e ogni promessa di ricchezze ricusa, e preferisce vivere povera in libertà che opulenta in schiavitù; Fiume che rigetta la offertale sovranità perchè contrasta al suo amore; Fiume che indomita si arma a difendere il suo volere contro tutti i collegati a contenterglielo, e inizia ne' suoi italici vesperi la lotta eroica e grandiosa.

I nostri morti ci impongono la fede; - Fiume la esalta in conspetto del mondo, nel nome d' Italia. -

* * *

Nella rapidità della vita moderna l'umanità aveva già acquistato una sensazione che innanzi non possedeva: quella del proprio incessante cammino. La guerra e gli avvenimenti che la seguono, per la vastità loro e la importanza, ci hanno fatto acquistare la sensazione della storia; noi sentiamo di vivere una grande storia e di esserne tutti attori.

Assuma in essa l' Italia il suo compito augusto. Maestra già di diritto alle genti, sappia al diritto nuovo recare l' ausilio delle sue peculiari virtù: l' amore del bello, del vero, del giusto, l'equilibrio, la misura, la par-

simonia, la gentilezza, l'umanità; quella umanità che nella guerra ci rese i più miti contro i nemici, nella pace, ora, i più equi verso i vinti.

Rafforzi essa il suo spirito agli insegnamenti delle sue gesta più antiche; ma da quelle più recenti, troppo per lo innanzi trascurate, tragga il più intimo riconoscimento della sua realtà. Dalle tombe e dalle lapidi di tutti i suoi caduti acquisti la piena coscienza di ciò che essa è, e può.

Negli anni del Risorgimento, le memorie e le glorie vetuste furono invocate ad ammonimento e ad incitamento. Non adagiamoci, come nel primo tempo della nostra vita nazionale, nella sterile contemplazione di esse. La Patria non è fuori di noi, sì che dobbiamo e possiamo esaurirci nella ammirazione delle sue bellezze senza far altro che adorarle. La Patria è in noi; la Patria siamo noi. E un senso di tremenda responsabilità deve coglierci al pensiero che la Patria nostra è l'Italia; l'Italia di Roma e del Rinascimento, l'Italia del '48, del '59, del '60, l'Italia del 1915 e del 1918.

Cerchiamo di elevare le nostre qualità, e, al di sopra delle tristi fazioni, la fierezza della forza e della potenza nostra, della nostra ormai sicura dignità, abbandonando gli inutili compiacimenti o i vani sdegni per ciò che chiunque dica di bene o di male di noi. Vogliamo essere grandi per virtù nostra non per elogio altrui; e non mostriamoci piccoli se l'invidia o la malignità cerchi denigrarci.

Vogliamo che anche una volta l'Italia sia maestra di civiltà, e di lei e della sua feconda azione nel mondo si possa dire ora, e nei secoli, ciò che fu detto, veramente, del suo gran Capitano: che « glorioso per fortunate imprese d'armi in terra e in mare, in patria e in lontani lidi, non parve mai cingesse la spada da guerriero o da conquistatore, ma la brandisse quale strumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace. »

Per assumere questo alto ufficio umano risalga l'Italia ai suoi più veri e più suoi maestri, all'idealismo di Mazzini, alla generosità di Garibaldi, alla saviezza guidata da amore di Cavour, alla lealtà dei suoi Re Savojardi, al buon senso tranquillo e profondo di Alessandro Manzoni, al realismo patriottico di Niccolò Machiavelli, alla energia civile di Dante Alighieri.

* * *

Anche qui, non mero caso ma logicità storica è che all'indomani della proclamazione del Regno e di Roma capitale e all'indomani della guerra che condusse l'Italia alla sua perfetta unità, essa possa celebrare in un centenario dantesco i fasti della sua storia.

Allora l'Italia non più «serva» stava preparando per sè quella separazione del potere politico dal potere religioso che Dante aveva reclamato a beneficio degli stati, ad elevazione della Chiesa.

Oggi tutta in sé riunita vede non già, pur troppo, attuarsi ma avviarsi, sia pur in modo tanto diverso, ad attuazione quell'ideale di giustizia fra le genti, che Dante aveva identificato nel suo sogno di monarchia universale, assicurante a tutte le nazioni indipendenza e libertà; sogno al suo tempo nelle forme ch' ei vagheggiava dalla realtà superato, ma fin da allora da lui donato ai popoli, come lontana aspirazione sublime.

E se fu detto che il Poema sacro è quasi simbolo della nostra storia, poichè come Dante per salvarsi dalla selva oscura e dalle fiere minacciose, aveva dovuto scendere fino agli abissi del male e salir faticosamente il colle dell'espiazione, così l'Italia aveva dovuto scendere fino al profondo dell'abiezione politica, e le sue colpe espiare nel martirio per risorgere alla vita, questa virtù di simbolo ancora ha rinnovato in questa guerra.

Però che fu anch'essa guerra di espiazione per l'Italia, che il cinismo di stato aveva ridotto al fondo

della miseria politica e civile, fin che risalita l'erta faticosa s'è gettata nel fuoco d'amore e di purificazione.

Ora, nel ricordo vivo e nell'esempio di tutti i suoi figli che per lei hanno espiato si immerga come Dante in Letè e in Eunoè, per cancellare fin ogni ricordo de' suoi peccati, per ravvivare la memoria d'ogni sua bontà migliore, per rendersi, quale l'amarono e la vollero i nostri morti, quale innamoratamente la sogniamo nei nostri cuori,

pura e disposta a salire alle stelle.

LA LAPIDE

(Opera del Cav. CARLO LORENZETTI)

Discorso dell' Avv. Cav. Uff. Carlo Trentinaglia:

Il nostro Sindaco, - il quale sarebbe certamente intervenuto a questa solenne cerimonia se un altro doveroso omaggio ai benemeriti della Patria non lo avesse chiamato a Ca' Gamba, ove si inaugura in quest' ora medesima il monumento ai prodi nostri fratelli, che con l' impeto gagliardo dei giovani petti difesero strenuamente contro il barbaro invasore Venezia e gliene contesero l' agognata conquista, - mi ha affidato l'ambito incarico di qui rappresentarlo.

Il saluto di Venezia d'altra parte non poteva nè doveva mancare in quest' occasione a quei giovani Eroi, i quali, con tanta virtù di sacrificio, appena assaporate le dolcezze della vita, ne fecero gioiosamente spontaneo olocausto alla Patria, e sono anche perciò onore di questa Scuola insigne, che gli accolse nella fresca baldanza dell' età e nell' infiammato fervore dello spirito; fervore, che, se gli animava nelle non sempre facili nè brevi fatiche dell' apprendere, doveva più tardi spingerli, per la nobilissima delle cause, a così magnifica audacia, a così magnanimo oblio di sè stessi. Furono, si può dire, una legione di discepoli di questo Istituto; e, se ne furono ospiti in tempi diversi, un solo vincolo gli affratella, e nella memoria nostra rifulgono tutti della stessa luce; nè alcuna disparità di giudizio turba l'armonia del sacrificio sublime. Furono tutti, e sono, martiri generosi; compagni, o ridivenuti tali, o così fatti, nell' ora suprema.

* * *

Il Comune di Venezia non restrinse mai, e non doveva restringerla, la sua compartecipazione alla vita di questa Scuola, al solo, rigido rispetto delle convenzioni pattuite nella sua nascita; ma volle sempre che una tale compartecipazione dimostrasse che ne seguiva l'incremento ed i progressi; che non era mai lontano od assente quando, in qualsiasi occasione, ella dava prova solenne di se stessa. Perciò, anche prescindendo dalle feste periodiche che vi si rinnovano, il nostro Comune volle essere rappresentato quando la gratitudine e l'ammirazione di colleghi e discepoli qui ne perpetuava, pur visibilmente, la memoria di Maestri illustri; o quando, come avvenne pochi anni or sono, si celebrava qualche lieta ricorrenza in onore di Docenti, che per lunga serie di anni vi avevano diffuso, insieme con la luce del sapere, quella della rettitudine del costume e della bontà soave dell'animo.

Il Comune è quindi anche oggi al suo posto, ricevendo in consegna dalle vostre mani, Illustri Signor Presidente e Signor Direttore, la lapide che ricorda i giovani caduti nell'ultima guerra, già appartenenti alla Scuola; e Vi affida, a mio mezzo, che la custodirà come un sacro pegno di amore e di venerazione per Coloro, i cui nomi vi sono incisi a titolo di gloria, e che domani saranno per questo Ateneo, per questa adorata Venezia, un'altra fulgida pagina di storia, un'altra pur nobilissima tradizione.

* * *

Altre scuole della nostra Città stanno preparando eguali onoranze; ed è bello questo spettacolo di solidarietà, per cui degli Istituti di insegnamento si forma un' unica famiglia, di cui sono comuni le gioie e le

sventure ed il compianto dei superstiti; solidarietà, la quale attesta come vi si alimenti quel fuoco sacro, che è l'educazione dell'animo, e che se è disgiunta dall'istruzione, rende questa, come la chiamava un nostro grande poeta, una vana suppellettile; mentre invece, - e lo dimostra questa odierna commemorazione, - è impulso alle imprese più generose e più sante, e mentre ci muove a glorificare i valorosi che caddero, prepara e matura i valorosi di domani, qualunque sia il campo in cui essi saranno chiamati a combattere ed a vincere.

Discorso dello Studente Cap.° Rosalbino Santoro:

È con profonda commozione che io ho deposto dinanzi a questa lapide che è la pietra miliare più gloriosa nella storia già così fulgida del nostro Istituto, è con profonda commozione che io ho deposto l'omaggio di pietà fraterna che i cafoscarini, dai più vecchi ai più giovani, hanno voluto tributare alla memoria dei compagni caduti combattendo.

Come scrivevo tempo fa da un ospedale lontano del Mezzogiorno, al Prof. Lanzoni che, nella sua qualità di Presidente dell'Associazione Antichi Studenti, ci ha seguiti ovunque con paterno affetto, nelle vicende liete e tristi della nostra vita di guerra, come scrivevo tempo fa a lui, le onoranze di carattere perpetuo agli studenti caduti combattendo, sono l'esempio più nobile e l'insegnamento più efficace per i più giovani studenti e per le generazioni venture.

E non per noi che con loro combattemno e soffrimmo, non per noi! Poichè, prima che i nomi dei nostri compagni più sfortunati venissero scolpiti nel marmo, il dolore fraterno li aveva incisi ad uno ad uno, nel nostro cuore, a caratteri di sangue.

Ed oggi, se leviamo lo sguardo riverente verso il ricordo marmoreo che racchiude intera la falange eroica cafoscarina, noi li sentiamo ingigantiti dalla gloria che non conosce tramonti e dal sacrificio che dovrà essere necessariamente fecondo.

Essi dominano dall'alto di purissimi cieli inesplorati, al di fuori e al di sopra di queste torbide ore di tumulti e di disgusti, si che pare lontano, tanto immen-

samente lontano, il periodo in cui noi soprovvissuti avevamo pure comuni con essi consuetudini di vita e di studio, di sentimenti e di affétti.

Eppure m' è dolce ricordare i giorni in cui salivamo insieme, festosi, giocondi, tumultuanti, le scale della nostra scuola. Di questa Scuola dove alle nostre menti semplici diventò consueta l'indagine profonda dei misteri della scienza, ed alle nostre anime ignare, gli insegnamenti dei Maestri aprirono sempre libere vie alle più alte ed alle più nobili idealità umane.

E mentre qui a Ca' Foscari si plasmava il nostro intelletto al lavoro, allo studio, alle feconde opere della pace, alla Scuola militare di Modena, dominata non senza stenti, la naturale vivacità studentesca, si temprarono le nostre giovinezze al rude mestiere delle armi.

La guerra ci divise. La falange partita compatta ed omogenea da Ca' Foscari si disperse nelle trincee fangose del Carso o sulle aspre vette del Trentino. Di tanto in tanto qualche raro incontro nelle retrovie: due reggimenti in marcia su uno stradone polveroso, un grido di gioia, un abbraccio affettuoso, un saluto, un augurio .... Venezia .... Ca' Foscari. Poi i due reparti riprendevano le vie opposte.

Qualche altro incontro più mesto, più doloroso, più lungo, durante la *via crucis* ospedaliera: nelle pause del dolore, nelle pacifiche solitudini delle lunghe convalescenze, si ricordava la Scuola, i Maestri, i compagni ancora combattenti, e i morti, sopratutti i Morti. Oggi ci ritroviamo. La falange è di molto assottigliata; 75 nomi mancano all'appello. Erano i migliori, furono i prediletti. Dinanzi alle loro tombe, noi superstiti, feriti o illesi, mutilati od invalidi, noi che conoscemmo soltanto le prime rose e le prime spine delle vie del sacrificio, accogliamo con ogni degnità, l'eredità dei morti.

Oggi che l'oblio comincia di già a distendere nuvolaglie grigie sulle croci e sui lauri, sugli altissimi ideali pei quali essi morirono e noi credevamo e cre-

diamo tuttora di aver combattuto, è necessario investirci di una suprema tutela dei diritti dei morti.

Ed insorgiamo a precludere ai profanatori le umili tombe consacrate dalla gloria e affermiamo forte dinanzi al mondo, che Essi morirono, che noi soffrimmo e combattemmo perchè le sorti dei popoli liberi e pacifici non siano più rigettate nelle tragiche incertezze di ciò che ancor oggi si chiama il diritto di guerra, e perchè dall'ara di tanti morti sorga alfine per l'umanità martoriata una novella religione di pace, di fratellanza e di amore.

Discorso del Prof. Antonio Fradeletto:

L' eminente Direttore di questa Scuola, al quale sono legato da antica amicizia e deferenza, mi aveva, giorni or sono, rivolto l' invito d' intervenire a questa solenne e pia cerimonia, come membro del Governo. La fragilità delle sorti ministeriali vuole, invece, che io vi assista semplicemente come uno fra i rappresentanti politici della Città e come maestro fra colleghi.

Meglio. Così il maestro potrà abbandonarsi al suo intimo sentimento e il rappresentante politico, sciolto da ogni ritegno ufficiale, potrà proferire una più libera parola.

La grande lapide che ci sta dinanzi mi riempie di commozione profonda e dirò domestica. Quei tanti nomi che s' allineano nel marmo con immota uniformità rievocano un vivace succedersi di balde famiglie giovanili, una lunga schiera di fresche creature, che io conobbi ed amai. Vi rivedo, fronti aperte sotto la folta capigliatura, labbra sorridenti, occhi pieni di luce; vi riascolto, clamori allegri e note di canti; vi sento, vi sento ancora, spiriti fervidamente agili, cuori palpitanti d' entusiamo, come se foste accanto a me. Scomparsi tutti dalla terra! Lacerati, straziati, fulminati, rapiti dalle zolle sanguinose o dai gorghi profondi alle fulgide sfere dell'infinito! Quanto tesoro d' ingegni, quante promesse di fortuna, quanto avvenire immolato! Ma immolati serenamente, come vi diceva il professore Secrétant; immolati senz' ombra di cruccio o di rimpianto. Se qualcuno di essi, presagendo l' evento

fatale, potè volgere per un' attimo il pensiero alle dolci lusinghe della vita, non gli sfuggì certo dalle labbra un sospiro. La vita più invidiabile, la vita che mai non si corrompe e mai non tramonta, fu per i nostri figli spirituali la morte.

A ciò pensando, dice il maestro:

Come tutte le collettività umane che si perpetuano nel tempo, anche le Scuole vivono di tradizioni morali e civili; e per la Scuola nostra questi ricordi di morte sono titolo più alto di ogni maggior grado sociale conquistato dai vivi col sapere e con la perizia. Questi ricordi formano un' austera lezione di storia, la quale conta ben più d' ogni dotto insegnamento bandito dalla cattedra. Essi ammoniscono che la grandezza dei popoli si erige sul sacrificio, che la virtù più fervida del cittadino è il dono gioioso della propria esistenza mortale alla suprema idealità della patria immortale.

Questo dice il maestro. E il rappresentante politico soggiunge:

L' esempio sacro di tanta primavera umana eroicamente caduta dovrebbe essere per tutti, ma segnatamente per legislatori e governanti, un incitamento a conformi virtù: un incitamento alla sincerità, all' inflessibile rettitudine, all' abnegazione, al patriottismo disinteressato e puro. Questo, sfortunatamente, non è. All' indomani d' una vittoria senza esempio, dovuta a valore intrepido di combattenti, a resistenza tenace di popolo, prevalgono ancora, nelle chiuse cinte del potere, lo scetticismo cupido, l' artificio, l' intrigo, le basse competizioni, gli scaltri accomodamenti. I nostri morti benedetti, vivi sempre nel cuore generoso della nazione, sembrano assenti dallo spirito gelido dei politicanti. Ma voi, fiore della gioventù nostra, voi, più che offendervi, sorridete dall' alto di pietà, perchè credete. Credete che queste miserie saranno spazzate via da un gran soffio di rinnovamento e che il popolo d' Italia, sano, forte, maggiore e migliore della classe politica

che presume oggi guidarlo, continuerà virilmente ad ascendere nella storia nuova del mondo.

Stacchiamoci, dunque, da questa lapide che commemora e glorifica gli eroici discepoli della nostra Scuola col grido che fu più caro alle loro anime, col grido che li condusse alla morte sublime, col grido che compendia la loro e la nostra fede: Viva l'Italia!

FONDAZIONE PERPETUA

Oltre a queste attestazioni di omaggio e di riconoscenza, si costituì, nell'Aprile 1919, un Comitato per promuovere la istituzione di una « Fondazione Perpetua in onore dei Caduti di Ca' Foscari », il quale ha diramato la seguente circolare:

Mentre si compiva mezzo secolo dalla fondazione della nostra Scuola, sorta con la libertà di Venezia, l'Italia, per la libertà propria e del mondo, partecipava, vittoriosa, alla guerra che le doveva rendere perfette l'indipendenza e l'unità.

A questa grande guerra — per le sue sublimi ragioni ideali anche dalla gioventù di Ca' Foscari fieramente richiesta — parteciparono, con slancio magnifico, 850 fra studenti ed ex-studenti, e di essi oltre 75, per fervor di entusiamo, con sereno sacrificio, lasciarono la vita in diverse azioni militari, sui campi di battaglia gloriosi.

A ricordare i nomi di questi eroici soldati, di questi martiri offertisi generosamente all'avvenire d'Italia, provvede il Consiglio di Vigilanza della Scuola, facendo apporre nella storica sede una lapide che gli additi perennemente all'ammirazione ed alla gratitudine dei venienti discepoli; i quali potranno conoscere le loro gesta e intero il contributo dato dalla Scuola alla guerra, nell'Album che, in onore di quanti studenti alla grande impresa hanno cooperato, sta compilando, con amorosa cura, la Associazione degli Antichi Studenti di Ca' Foscari.

Ma ad altra onoranza ancora noi — membri del Consiglio di Vigilanza, Professori, Funzionari, Studenti antichi e attuali — abbiamo pensato, alla costituzione, cioè, con le oblazioni di tutti gli amici della Scuola, di una Fondazione Perpetua intitolata ai nostri Caduti per la Patria, perchè il reddito di essa venga di anno in anno assegnato come borsa di studio, intitolata particolarmente, per turno, a ciascuno di essi. Così avrà ognuno, a volta a volta, sua propria speciale

distinzione, personale ricordo ossequiente, e nello stesso tempo la Fondazione sarà un segno di riconoscenza e d'amore offerto alla Scuola, che i suoi discepoli, da essa agguerriti alle pacifiche lotte per la crescente fortuna della Patria, ha lanciato baldanzosi nella lotta cruenta per la sua total redenzione.

Nel giorno in cui a Ca' Foscari sarà inaugurata — attestazione di virtù, documento di nobiltà — la lapide che ricorderà i Caduti, noi vogliamo poter annunciare formata la Fondazione che sarà benefica a' studenti futuri, e alla Scuola nostra nuova ricchezza feconda, e, per le sue origini il suo nome il suo significato, austero ammaestramento, auspicio solenne.

Venezia, Ca' Foscari, Aprile 1919.

IL COMITATO

Senatore Conte NICCOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI, Presidente del Consiglio d' Amministrazione e di Vigilanza, *Presidente.*

Il Direttore della Scuola e il Presidente dell' Associazione degli Antichi Studenti - *Vicepresidenti.*

D.r Guido Alverà - Prof. Luigi Armanni - Cav. Apollo Barbon - Ernesta Bassi - Prof. Adriano Belli - Prof. Fabio Besta - Avv. Gr. Uff. Leopoldo Bizio Gradenigo - Ten. Ettore Bonardi - Prof. Giovanni Bordiga - Dr. Giuseppe Brugnolo - Gr. Uff. Giulio Coen - Prof. Vincenzo Crivellari - N. H. Rag. Pier Gerolamo Dall' Asta - Dr. Alessandro Dalla Zorza - Prof. Pietro D' Alvise - Prof. Alfonso De Pietri Tonelli - Prof. Alberto De' Stefani - Sen. Avv. Adriano Diena - Antonio Di Lullo - Gr. Uff. Paolo Errera - Prof. Tommaso Fornari - S. E. Co. Piero Foscari, Sottosegretario di Stato alle Colonie - S. E. Prof. Antonio Fradeletto, Ministro per le Terre Liberate - Prof. Alfredo Galletti - Prof. Enrico Gambier - Angela Genuario - Dr. Pietro Ghelfi - Prof. Primo Lanzoni - Prof. Angelo R. Levi - Prof. Ernesto C. Longobardi - Prof. Giacomo Luzzatti - Prof. Renato Manzato - Prof. Vittorio Meneghelli - Prof. Roberto Montessori - Prof. Ambrogio Negri - Prof. Margaret Newet - Prof. Pietro Orsi - Prof. Giuseppe Osti - Prof. Antonio Ovio - Francesco Palermo - Gregorio Paoletti - Ten. Giuseppe Piccinini - Demetrio Pitteri - Prof. Pietro Rigobon - Avv. Comm. Giulio Sacerdoti - Cap. Rosalbino Santoro - Dr. Cav. Giuseppe Scarpellon - Dr. Cav. Emilio Sicher - Prof. Gilberto Secrétant - Dr. Bartolomeo Suppiej - Prof. Garabed Tchorbadijan - Dr.

Cav. Uff. Giuseppe Toscani - Prof. Ferruccio Truffi - Carlo Vicini - Prof. Pier Paolo Zanzucchi - Antonio Zavka.
Capitano Giuseppe Majer, *Segretario* — Prof. Emilio De Rossi, *Tesoriere*.

Le obblazioni potranno essere inviate al Prof. Emilio De Rossi Tesoriere del Comitato, o al Prof. Primo Lanzoni, Presidente dell'Associazione degli Antichi Studenti di Ca' Foscari.

La Fondazione al 20 Novembre 1919 aveva già raccolto 125 mila lire, per offerte e contributi inviati da ogni parte d'Italia; e la sottoscrizione continua, con sempre più vasto consenso.

40689

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
BIBLIOTECA
VENEZIA

FS 134

PREM. STAB. TIPO - LITO.
FRANCESCO GARZIA
VENEZIA - 1919

PREM. STAB.
TIPO-LITOGR.
F. GARZIA
VENEZIA - 1919